



GEN
17

Lavoro femminile? Il punto è che l'orario non coincide con quello delle scuole

di [Alessia Amighini](#)

La partecipazione delle donne al mercato del lavoro, [come osservano Alesina e Giavazzi \(Corriere, 15 gennaio\)](#), in Italia è di molti punti percentuali inferiore alla media europea, e non solo per motivi culturali: lo stereotipo della donna-mamma è in parte diventato un luogo comune. **I comportamenti e i modelli culturali hanno spesso origine nelle caratteristiche delle istituzioni dei paesi.**

In Italia, la **giornata lavorativa** in Italia è più lunga di quella scolastica: inizia prima dell'apertura delle scuole e finisce dopo. Così non è nel Nord Europa, dove scuole e uffici hanno gli stessi orari, e la famiglia si muove al completo, facilitando gli spostamenti di tutti senza bisogno di aiuti esterni. In Italia le famiglie con figli in età pre-scolare si ritrovano catapultate in una giostra in corsa che richiede equilibrismi al limite dell'impossibile: **orari sfasati tra scuole dell'infanzia, primarie e secondarie, e soprattutto di gran lunga inferiori agli orari di ufficio.** Anche le famiglie con il posto al nido o all'asilo sono perciò costrette ad affidarsi a baby-sitter a pagamento per accompagnare, ritirare, stare con i figli fino al termine della giornata lavorativa dei genitori e per conciliare orari, spostamenti, e gli innumerevoli imprevisti ed emergenze che sono quasi all'ordine del giorno con figli piccoli (tra malattie, vaccinazioni e visite mediche). La ricerca di questi aiuti esterni è non solo onerosa, ma problematica per la totale assenza di canali certi, affidabili e duraturi.

Il dibattito sulle misure per l'incentivazione del lavoro retribuito femminile in Italia si è concentrato soprattutto su due temi: **il numero di posti e il costo dei nidi e scuole dell'infanzia e la detassazione del lavoro femminile.**

1. Il tema del numero dei posti, e del loro costo, ai nidi e scuole dell'infanzia è mal posto: al Centro-Nord già nel 2006 la frequenza scolastica in queste età era altissima (1.359 bambini ogni 10mila abitanti secondo l'Istat, contro i 239 al Sud), e in molti comuni (tra cui Milano) la regola per la precedenza ai nidi vicini a casa o al lavoro oggi premia di più le famiglie con la madre lavoratrice (indipendentemente dal reddito) rispetto alle famiglie meno abbienti dove la madre già non lavora. Il costo (relativamente elevato solo per un paio d'anni, poi basso perché copre soltanto la refezione, e arriva a un massimo a 70

euro mensili a Milano) non è ‘il’ problema per una famiglia dove la madre ha un livello di istruzione che le consente un lavoro adeguatamente retribuito (tant’è che spesso le famiglie, anche avendo il posto al pubblico, **preferiscono i nidi privati, molto più costosi, perché aprono prima e chiudono dopo, consentono ingressi e uscite personalizzati, e spesso aprono anche il sabato mattina**). Sono soprattutto queste le donne che non dovrebbero lasciare il lavoro, perché la probabilità di rientrare è bassissima (al contrario delle lavoratrici con mansioni più generiche o sostituibili, per le quali stare a casa per qualche anno è possibile).

2. Il tema dell’incentivazione ad assumere donne detassando il lavoro femminile secondo la proposta Alesina-Ichino compenserebbe la discriminazione nei confronti delle lavoratrici donne e madri rispetto agli uomini, ma è necessario agire anche **dal lato dell’offerta di lavoro da parte delle donne**, cambiando i loro incentivi nel momento in cui si vedono costrette a mollare, nella vana speranza di rientrare prima o poi. La precedenza alle scuole dell’infanzia alle famiglie con madri lavoratrici è un primo passo. La convergenza degli orari lavorativi e scolastici l’altro, indispensabile, passo. Questo richiede il superamento di uno stereotipo ancor più insidioso: la prassi, tutta italiana, di orari folli (e inefficienti: dopo 7-8 ore la produttività crolla) soprattutto in certi settori e mansioni.

Le differenze straordinarie nella divisione dei compiti tra uomini e donne in Italia non sono (a mio modesto parere) la causa della bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro. Ne sono invece la triste conseguenza